



***Proposte del Partito Democratico
sulle linee guida
per un piano sull'energia e sui mutamenti climatici
per l'Italia***

Premessa

La volatilità del prezzo del petrolio, l'evidenza ormai conclamata dei mutamenti climatici - non più una minaccia proiettata nel futuro ma una dinamica già in atto - e della loro origine nell'uso eccessivo di combustibili fossili, hanno posto la questione energetica al centro del dibattito politico in tutto il mondo. D'altra parte, proprio il fatto che nello stesso tempo e con analoga urgenza si dimostri l'insostenibilità sia economica sia ambientale dell'attuale modello energetico, basato largamente sulla dipendenza dal petrolio e dalle altre fonti fossili, determina in questo campo un'indiscutibile, inedita coincidenza tra interesse economico e interesse ambientale: oggi come non mai, infatti, operare per ridurre l'uso delle fonti fossili e in generale per contenere l'aumento dei consumi energetici, è indispensabile non solo per fermare il "global warming" e così minimizzarne i costi ambientali, sociali, economici, ma anche per scongiurare il pericolo imminente di un collasso dell'economia mondiale. L'Europa, spinta dalla propria condizione oggettiva che la vede importatrice di gran parte dell'energia fossile che consuma, nonché da una più acuta consapevolezza della gravità dei problemi connessi ai mutamenti climatici, si colloca come capofila nel panorama internazionale nella difficile sfida di un'accelerazione dell'uscita dall' "era fossile", e molti paesi europei sono impegnati in strategie impegnative volte a modificare il proprio mix energetico e a migliorare l'efficienza degli usi energetici. Oggi si affaccia fortunatamente un nuovo protagonista: gli Stati Uniti di Barack Obama. Il tema è stato centrale nella campagna elettorale. Basta ricordare il suo discorso la sera della vittoria, le parole sulle grandi sfide che il mondo intero ha di fronte: "due guerre, un pianeta in pericolo, la peggiore crisi finanziaria da un secolo a questa parte." Basta ricordare l'impegno, più volte ribadito, di affrancare entro dieci anni l'America dal petrolio arabo, lanciando un massiccio piano di investimenti per 150 miliardi di dollari in risparmio energetico e fonti rinnovabili, con la creazione di 5 milioni di posti di lavoro.

Con l'eccezione di alcune innovazioni positive portate dall'ultimo governo di centrosinistra (nuovo sistema di incentivi per le energie rinnovabili, misure per promuovere l'efficienza energetica nel settore elettrico e nei consumi civili che andrebbero, peraltro, ulteriormente razionalizzate e stabilizzate), questo sforzo finora ha coinvolto in misura assai marginale l'Italia. Poco promettenti sono anche i primi atti compiuti in questo campo dal governo di centrodestra. L'unica novità prospettata è l'annunciato ritorno al nucleare, con la realizzazione di alcuni impianti di cosiddetta "terza generazione": che comunque darebbe i suoi frutti solo nel medio termine, mentre la necessità di modernizzare il nostro sistema energetico – mossa da ragioni sia ambientali che economiche – è decisamente più urgente.

La recente approvazione del pacchetto 20/20/20 (20% di riduzione delle emissioni di CO₂, 20% di risparmio energetico, 20% di produzione di energia da fonti rinnovabili), al quale l'attuale Governo, in isolamento rispetto ai grandi paesi europei, ha tentato fino all'ultimo di opporsi, ci impone un decisivo cambio di marcia, poiché la "rivoluzione energetica" su cui si sta impegnando l'Europa non solo è

indispensabile per fare bene la parte che ci compete come Paesi industrializzati nella lotta ai cambiamenti climatici, ma è anche una grande frontiera di innovazione tecnologica, di competizione economica, di industrializzazione. È anche questo il motivo per cui alcuni paesi hanno assunto obiettivi ancora più ambiziosi. La Germania, ad esempio, si è impegnata unilateralmente a ridurre le sue emissioni del 40% entro il 2020; il Regno Unito del 30% entro il 2020 e dell'80% entro il 2050.

Al tempo stesso troppe volte non siamo stati in grado di difendere adeguatamente gli interessi del nostro Paese e del nostro sistema produttivo a livello europeo. Anche quando erano assolutamente coerenti con obiettivi ambientali più avanzati. È il caso ad esempio dei limiti attualmente previsti per le emissioni delle autovetture. La recente posizione presa dalle associazioni industriali europee che assume pienamente gli obiettivi di riduzione dei gas di serra ma propone strumentazioni più flessibili è positiva e va presa in seria considerazione dalle istituzioni europee per valutarne la reale efficacia.

Ripensare un modello energetico altamente costoso

Lo scenario energetico italiano presenta, oltre agli aspetti problematici comuni a gran parte dei Paesi industrializzati, anche tratti peculiari e specifiche criticità, a cominciare da un trend dei consumi in forte aumento. Nei cinque anni dal 2000 al 2005, secondo quanto rileva l'Istat, i consumi pro-capite di energia elettrica sono aumentati del 5,5% e quelli di gas dell'8,9%. Incrementi significativi, resi tanto più preoccupanti dal fatto che negli ultimi dieci-quindici anni il dato italiano dell'intensità energetica (rapporto tra consumi energetici e valore del Pil) è rimasto pressoché stabile, a fronte di sensibili miglioramenti registrati in quasi tutti gli altri Paesi europei. Oggi, l'efficienza nell'utilizzo dell'energia rappresenta probabilmente la più significativa declinazione della strategia di sviluppo del nostro Paese nel breve termine. Su questo fronte esistono già norme che hanno dimostrato la loro efficacia, quali l'incentivazione del 55% per gli interventi di efficienza energetica – il cui futuro viene peraltro pesantemente messo in discussione dal governo Berlusconi nel recente decreto anticrisi, a causa della eliminazione del meccanismo automatico che sterilizza l'effetto dell'incentivo stesso – e lo strumento dei “certificati bianchi”. Tali strumenti vanno affiancati da un lato da interventi che stimolino la creazione e lo sviluppo di nuove imprese di produzione, commercializzazione e installazione della componentistica per l'efficienza energetica; dall'altro, da misure che facilitino l'adozione di tali prodotti innovativi da parte dei cittadini.

Un altro terreno su cui negli ultimi anni l'Italia ha visto allargarsi il proprio divario da molti Paesi europei è lo sviluppo delle energie rinnovabili e in particolare del solare. Malgrado lo “zoccolo duro” del vecchio idroelettrico e della geotermia, oggi in Italia il contributo delle rinnovabili alla produzione energetica primaria è di poco superiore al 5%, e sia nell'eolico, che soprattutto nel solare termico e nel fotovoltaico, siamo stati largamente distanziati da Paesi come la Germania e la Spagna.

D'altronde il black-out del settembre 2003 e le due emergenze gas del 2005 e del 2006 hanno portato allo scoperto i ritardi, le contraddizioni, le mancate scelte che hanno segnato troppo a lungo la politica energetica italiana. Dal confronto con i Paesi industrializzati emerge l'anomalia italiana: siamo il Paese occidentale che utilizza più gas, ma l'Italia è ormai povera di gas. I primi giacimenti sono andati esaurendosi e le scoperte più recenti non sono state sufficienti a bloccare il continuo declino della produzione interna: nel 1996 si estraevano ancora venti miliardi di metri cubi, nel 2006 soltanto 10,9 milioni, che consentono di coprire solo il 12,5% dei consumi interni, contro il 40% di dieci anni prima. A peggiorare la situazione, c'è la forte rigidità del nostro sistema di approvvigionamento: gran parte del gas che importiamo arriva da due soli Paesi, Russia e Algeria, e la mancanza di rigassificatori attribuisce ai nostri fornitori un potere contrattuale smisurato.

Come conseguenza dell'attuale situazione, l'Italia si trova ad avere:

- alti costi dell'energia: il sistema tariffario italiano è caratterizzato da molti oneri spesso impropri e da prezzi inferiori alla media europea per alcune utenze domestiche, ma superiori per le utenze industriali. I costi di energia elettrica per la nostra piccola-media industria nelle diverse classi di consumo da 50 MWh a 2 GWh (fascia che copre il 90% della piccola-media industria italiana), al lordo delle imposte sono più elevati della media europea del 20-46%.

- un modello energetico ad elevato impatto sull'ambiente e sul clima: con la firma del Protocollo di Kyoto l'Italia si è impegnata a ridurre le emissioni di anidride carbonica del 6,5% entro il 2012 rispetto ai livelli del 1990. Finora non solo non ci siamo avvicinati all'obiettivo, ma ce ne siamo allontanati: al 2006 le nostre emissioni erano cresciute di circa il 10% rispetto al 1990. Il ritardo del nostro Paese rispetto agli obiettivi di Kyoto è anche un costo economico: se non si lavora da subito per rimediare a questo ritardo, nel 2012 ci troveremo a dover pagare una multa di circa 7 miliardi di euro.

Avviare il processo di modernizzazione del sistema energetico

Questa condizione di fragilità, di inefficienza, di arretratezza del nostro sistema energetico, non è più sostenibile. Quali allora le azioni più urgenti e più utili per cominciare ad uscirne? E' necessario avviare uno sforzo coordinato e straordinario di modernizzazione e innovazione dell'intero sistema energetico: investendo in ricerca e sviluppo, mobilitando risorse sia pubbliche che private, incentivando lo sviluppo delle energie rinnovabili, promuovendo e sostenendo programmi di miglioramento dell'efficienza energetica, sia dal lato della produzione che da quello dei consumi.

➤ Efficienza e rinnovabili: pilastri della strategia di medio periodo

Nel breve-medio periodo (5 anni) occorre mettere in atto tutte le azioni utili a prevenire, da un lato, situazioni di potenziale emergenza energetica, e dall'altro a riorganizzare l'offerta a prezzi più concorrenziali per la nostra industria e per gli usi domestici. In tempi ragionevolmente brevi, ciò può

essere ottenuto soltanto mediante un riequilibrio del mix energetico nazionale, cercando di limitare l'uso delle fonti ad alta emissione di anidride carbonica e di gas-serra in generale, e uno sforzo per contenere gli sprechi ed aumentare l'efficienza dei sistemi di produzione.

Queste le azioni più importanti ed urgenti per rendere più moderno, efficiente, "pulito" il sistema energetico nazionale:

- incentivare e supportare le strategie di uso razionale dell'energia e di risparmio energetico, che possono condurre nel breve periodo a consistenti risparmi (sino a diversi punti percentuali del fabbisogno).

- promuovere e incrementare la produzione energetica da fonte rinnovabile, in modo particolare nei settori dell'eolico, del solare, delle biomasse e dei biocombustibili "a filiera corta", del biogas, e in generale nella microgenerazione, anche semplificando e uniformando gli attuali sistemi autorizzatori, la cui ridondanza e opacità spesso agisce da freno per potenziali investimenti;

- aggiornare il sistema complessivo della distribuzione, adeguandolo a una situazione nuova in cui, per lo sviluppo delle fonti rinnovabili e della microgenerazione, sempre di più chi consuma energia potrà anche autoprodurla;

- nel settore del gas, che rimarrà a lungo centrale nel nostro sistema energetico, promuovere una diversificazione dei fornitori, potenziare le infrastrutture di rigassificazione, garantire un'effettiva terzietà e imparzialità di chi gestisce la rete di distribuzione nei confronti dei diversi operatori che, in un auspicabile regime di concorrenza, competono nel mercato della materia prima. Quest'ultimo obiettivo, fatto proprio di recente dal Senato che ha approvato all'unanimità una mozione in tal senso proposta dal Partito Democratico, è molto importante non solo per garantire che non insorgano comportamenti lesivi del diritto di accesso, a parità di condizioni, all'infrastruttura in monopolio naturale, quanto anche per evitare che comportamenti "omissivi" - quali quelli di non favorire gli investimenti sulla rete - ben difficilmente verificabili, finiscano comunque per limitare la concorrenza, che per consolidarsi ha invece bisogno di infrastrutture di distribuzione caratterizzate da capacità produttiva in eccesso. Tra i settori in cui è più urgente intervenire c'è quello dei trasporti, che incidono in maniera determinante sulle emissioni di CO₂, in cui è necessario dare priorità al trasporto pubblico delle aree urbane e al trasporto su ferro e al cabotaggio per le merci, con evidenti benefici anche dal punto di vista della salute, dell'ambiente, della sicurezza.

➤ **Diversificare le fonti: una sfida a lunga gittata**

In una prospettiva di medio-lungo termine (5-10 anni e oltre) occorre, invece, ridefinire in maniera sostanziale la struttura delle fonti di approvvigionamento energetico. In questo contesto vanno anche considerati i progetti di cattura dell'anidride carbonica per la produzione di energia elettrica da carbone e il "nuovo nucleare", quello di quarta generazione, che dovrà superare i problemi di sicurezza e di smaltimento delle scorie irrisolti dalla tecnologia attualmente a disposizione.

Un'operazione credibilità per il futuro nucleare

Il Partito Democratico affronta l'opzione del futuro del nucleare con un approccio non ideologico.

Attualmente operano nel mondo circa 440 reattori nucleari, per una potenza pari a circa 370 GWe; la quota del nucleare sulla produzione elettrica mondiale è del 15,2%, mentre in Europa è del 30,2%: percentuali rimaste pressoché costanti nell'ultimo decennio, che secondo l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica sono destinate a ridursi ulteriormente.

Attualmente nel mondo sono in costruzione 30 reattori nucleari e 90 sono in via di progettazione, gli uni e gli altri concentrati in Asia e nell'Europa dell'est. Sul punto le strategie dei grandi Paesi europei sono variabili: si va dalla Francia - che continua a puntare sul nucleare anche per favorire la sua industria del settore - alla Spagna e alla Germania, che sono orientate a non sostituire le loro centrali giunte a fine vita, alla Gran Bretagna, dove si progetta un progressivo ricambio del parco. La quasi totalità degli impianti oggi in funzione è della cosiddetta seconda generazione e raffreddamento ad acqua. Si tratta di vari concetti di reattore (PWR, BWR, CANDU, ecc.), costruiti tra gli anni '70 e '80. Centrali di terza generazione sono già operative in Giappone, in costruzione in Francia e in Finlandia, in progetto negli Stati Uniti e in Cina. Miglioramenti di questa generazione di reattori sono in fase di studio (la cosiddetta generazione III+), e saranno disponibili presumibilmente a partire dal 2010-2015.

I limiti più evidenti dei reattori di terza generazione, oltre alla sicurezza, sono ancora quelli della produzione delle scorie e dei rischi di proliferazione, mentre gli impianti di quarta generazione, potranno affrontare questioni irrisolte e minimizzare la produzione di scorie a più lunga durata.

In questo quadro, a livello internazionale sono state lanciate negli ultimi anni iniziative a supporto dello sviluppo di reattori di quarta generazione fra cui si ricorda, di particolare rilevanza, l'iniziativa Generation IV, appunto, lanciata nel 2000 dall'U.S. Department of Energy (DOE), l'International Project on Innovative Reactors and Fuel Cycles (INPRO), il Global Nuclear Energy Programme (GNEP) e la Sustainable Nuclear Energy Technology Platform. L'Italia ha firmato i protocolli GNEP con il governo di centrosinistra uscente.

Per tutto questo, va sottolineato il carattere strumentale dell'annunciata intenzione del governo di centrodestra di "ritornare al nucleare", avviando da subito la realizzazione di 5-10 centrali: un proposito che in modo del tutto ingiustificato riduce la questione energetica, nelle sue implicazioni sia economiche che ambientali, all'opzione "nucleare sì o no", e dà per risolti i problemi, invece del tutto aperti, legati all'impatto ambientale, alla sicurezza, ai costi di tale scelta. E' un proposito che presentando l'opzione nucleare come la panacea per i problemi energetici dell'Italia, con tutta evidenza rimuove la necessità di vagliare altre scelte di vera innovazione in campo energetico. E' utile, e anzi necessario, che l'Italia, con i suoi centri di ricerca e con la sua industria nazionale, s'impegni con forza sempre maggiore sulla ricerca per la fissione di nuova generazione, cioè su processi di produzione elettrica da energia nucleare capaci di risolvere o di minimizzare i rischi in

termini di sicurezza e quelli connessi alla produzione di scorie radioattive. Al tempo stesso è importante consolidare il sistema delle competenze tecnico-scientifiche legate al nucleare, a partire dal potenziamento della ricerca e della costituzione di un'autorità di sicurezza in grado di poter trattare in modo indipendente e coerente le problematiche del ciclo del combustibile, con specifico riguardo alla scelta del sito per lo stoccaggio dei rifiuti. Per questo come PD ci siamo battuti perché venisse istituita (ancorché con scarse risorse) una Agenzia Nazionale per la sicurezza nucleare e potenziata la ricerca sul nuovo nucleare. Siamo invece assolutamente contrari ad una accelerazione che passa per la militarizzazione dei siti interessati da impianti nucleari e dall'avocazione al centro delle decisioni di localizzazione anche in presenza di pareri contrari di enti locali e regioni. Una procedura del genere non esiste peraltro in nessun paese occidentale.

Nel merito, invece, per rendere credibile l'opzione nucleare è quindi necessario risolvere almeno sei forti criticità, connesse alla sicurezza, all'ambiente, alla partecipazione dell'industria nazionale, all'economicità, alla costruzione del necessario consenso sociale e alla ricerca. Di tutto questo non vi è traccia nella strategia ancora "in nuce" del governo di centrodestra, che accelerando il processo di ritorno al nucleare in Italia fa intravedere un duplice rischio: 1) la dipendenza tecnologica dalla Francia, che fa dell'industria nazionale nel nucleare civile un punto di forza assoluto della propria politica estera, contendendo ai "big" Russia e Stati Uniti le più importanti commesse mondiali; 2) il "decommissioning" delle scorie nucleari prodotte in Italia dalle vecchie centrali ormai molti anni fa. Permangono ancora oggi rilevanti criticità, superabili non attraverso il commissariamento della Sogin, ma agendo in una duplice direzione: una prima di tipo nazionale, che consenta la realizzazione di un deposito di superficie per lo stoccaggio definitivo dei rifiuti di seconda categoria; una seconda di respiro europeo, invece, nella gestione temporanea dei rifiuti di terza categoria.